

E se la medicina fosse sbagliata?

Considerazioni di un non esperto sulla politica economica del governo

Walter Tocci

Ha ragione Gianni Toniolo nel proporre di tenere separato il manifesto del PD dal suo programma economico. Ciò è sicuramente utile, purché ad un certo punto ci sia una controprova per verificare la sintonia tra le idee forza esposte da Gianni, pienamente condivise, e la nostra politica concreta. Mi sembra inevitabile cioè discutere se la politica economica del partito in fieri va nella stessa direzione del partito che verrà. Dopo un anno è doveroso fare un bilancio. L'Ulivo, tramite i suoi massimi esponenti, ha giustificato il recente insuccesso elettorale dicendo che stiamo curando una malattia grave ed è perciò inevitabile che il paziente si lamenti, ma poi starà sicuramente meglio. Certo, le proteste sono inevitabili nel cambiamento, se però la medicina fosse sbagliata e ciononostante somministrata in dosi da cavallo si rischierebbe brutto per il paziente. Ci sono diverse evidenze in tale direzione.

Certo sono migliorati i saldi di bilancio, ma non si è realizzato un vero risanamento dei conti pubblici, poiché non si è ancora modificata la dinamica strutturale della spesa, ma solo contenuta. Il risanamento è avvenuto soltanto dal lato delle entrate e in modo eccezionale con la meritoria lotta all'evasione fiscale condotta da Enzo Visco, che sta modificando uno dei caratteri strutturali dell'economia italiana, quello forse più perverso. Ma proprio questa asimmetria tra successo nelle entrate e insuccesso nella spesa porta il bilancio politico del governo in negativo.

Abbiamo cominciato a svelare un incantesimo italiano che viene da molto lontano e che il perfido Tremonti aveva portato a fasti mai prima raggiunti: evadete pure le tasse e lasciateci sprecare i soldi pubblici. Questa alleanza perversa tra politica inefficiente ed economia sommersa è scritta nella costituzione genetica del paese e il governo ha provato a romperla in modo unilaterale, senza la necessaria consapevolezza della portata politica e soprattutto con un messaggio ondivago che ha impedito di prefigurare un nuovo patto con gli italiani.

Aumentare il prelievo fiscale senza dare nessun messaggio sulla qualità della spesa - neppure simbolico, ad esempio sul numero dei ministri e dei sottosegretari - crea la percezione di un governo severo con i cittadini e indulgente con se stesso. Questo è il motivo strutturale dell'esplosione della polemica sui costi della politica. Il disagio del nord cresce non solo per l'aumento del prelievo, ma perché non si vede un cambiamento nel modo di spendere le risorse che provengono da quel prelievo.

Eppure il problema era già chiaro all'indomani delle elezioni. Quando il ministro dell'economia si insediò nella mitica scrivania di Quintino Sella lanciò un allarme drammatico per il ripresentarsi del pericolo come quello del '92 e poi, con un evidente salto logico, rinviò i provvedimenti strutturali alla finanziaria dell'anno seguente. Ne scaturì una polemica con Giavazzi, il quale faceva giustamente osservare che se il pericolo era tanto grave bisognava intervenire subito. Ma il ministro rispose con l'argomento condivisibile che dovevasi evitare un taglio generico alla spesa pubblica, poiché le sciabolate date a caso ne avrebbero diminuito l'efficacia, e si doveva invece intervenire con strumenti chirurgici, certo più difficili da approntare, ma più penetranti per il miglioramento della qualità dei servizi resi al cittadino. Era meritoria l'intenzione del ministro, ma ad un anno di distanza si deve ammettere che è rimasta una pia illusione; di interventi chirurgici se ne sono visti ben pochi e

anzi la finanziaria è stata riempita proprio di quei tagli a sciabolate che si volevano evitare.

Si potrebbero fare molti esempi in tal senso. I professori universitari ricevono scatti di anzianità automatici fino a oltre settanta anni, sia quelli che non mettono mai piede all'università sia quelli che danno l'anima per fare buona didattica e ricerca di rango internazionale. La finanziaria ha operato un piccolo taglio eguale per tutti, ma non era difficile aumentare gli scatti ai bravi professori e bloccarlo a chi non li merita. Oltretutto avevamo avuto il coraggio di annunciare questa intenzione prima delle elezioni con una precisa proposta di legge dei DS sulla valutazione, per la quale abbiamo pagato un prezzo elettorale senza poi trarne i vantaggi di governo. Inoltre, sui singoli atenei si poteva cominciare a discernere il grano dal loglio e invece anche quest'anno i fondi sono stati distribuiti secondo la spesa storica. Il famoso dipartimento di medicina di Bari, con l'elenco dei professori che sembra un certificato di stato di famiglia, è stato trattato come le strutture universitarie che operano ai massimi livelli della ricerca mondiale. I tagli in parti uguali non hanno mai impensierito le clientele e i nepotismi, i quali dispongono di tanti margini per recuperare, ma scoraggiano le persone che lavorano quotidianamente per fare l'università degna di un grande paese.

In tutta la pubblica amministrazione è mancata la politica del merito e dei risultati. Il contratto del pubblico impiego è stato firmato dopo una lunga vertenza. Il ministero dell'economia ha tenuto duro, ma senza chiarezza di idee e alla fine ha dovuto firmare un accordo più costoso rispetto all'ipotesi di un anno fa. Si è celebrato il risultato della durata triennale, ma come ha osservato Innocenzo Cipolletta, non è detto che questo sia un vantaggio per il datore di lavoro. I veri contenuti innovativi sono rinviati al solito memorandum, già firmato tante volte, la cui applicazione sarà da contrattare con nuove vertenze. Il rigore non significa semplicemente dire no agli accordi allungando

le vertenze, ma avere idee in testa su come va riformata davvero l'amministrazione. I contratti del pubblico impiego sono di solito inefficaci proprio perché arrivano tardi e quindi possono contenere solo la parte economica e poi perché i sindacalisti sono molto più esperti della controparte e hanno obiettivi molto chiari. Il datore di lavoro pubblico si siede alla trattativa senza mai aver predisposto richieste precise e immediatamente cogenti e quindi si accontenta di dichiarazioni generiche da inserire nella retorica dei memorandum. C'è un'asimmetria dell'intelligenza contrattuale tra sindacati e ministeri che produce accordi solo economici, senza una vera innovazione delle relazioni sindacali. La lunga vertenza ha bloccato qualsiasi altra iniziativa che pure si poteva prendere. Non era impossibile cominciare a intervenire sulle ampie sacche di inefficienza, talmente evidenti da essere individuate con banali strumenti di controllo di gestione e di semplici benchmarking. Insomma, mai come negli ultimi tempi si è abusato della parola merito nei discorsi politici e nei manifesti fondativi, ma nell'amministrazione quotidiana non se ne è trovata traccia.

La centralità che Gianni Toniolo attribuisce al merito è sacrosanta, ma dobbiamo sapere che la distanza con la realtà è siderale. La causa è soggettiva, se infatti la classe politica non applica a se stessa il criterio del merito è difficile che lo valorizzi nella pubblica amministrazione.

Tutto ciò ha portato ad un faticoso contenimento della spesa, tutto da verificare nei risultati, senza però modificarne l'efficienza e tanto meno l'efficacia. Di conseguenza, il miglioramento dei saldi di bilancio si è dovuto scaricare sull'aumento delle tasse e qui si è calcata inutilmente la mano. Siamo proprio sicuri che il tesoretto sia una buona notizia? Non è forse il frutto di una previsione sbagliata della finanziaria? Certo non si poteva essere sicuri di una tendenza delle entrate così discontinua rispetto alla politica di infedeltà fiscale incoraggiata dal precedente governo. Tuttavia, con il senno

di poi, se c'è stato un avanzo di bilancio significa che potevamo permetterci una finanziaria più leggera. Le dinamiche positive delle entrate, d'altronde, erano già evidenti, se non a settembre, sicuramente a dicembre e comunque prima dell'approvazione della finanziaria, tanto è vero che fu accompagnata da un ordine del giorno che già indicava gli obiettivi di impegno del surplus, iniziando così un inutile tormentone che ci ha tenuti impegnati nel semestre successivo.

Il predecessore sbagliava sempre volutamente le previsioni per difetto, in modo da avere le mani libere nel dilapidare delle risorse pubbliche, e tutto questo lo chiamavano liberismo. L'attuale ministro le ha sbagliate per eccesso, costringendosi così a tagliare senza criterio, e questo lo chiamiamo riformismo. Proprio in questi giorni agli ha riconosciuto onestamente che si è esagerato con le tasse e che ora bisogna restituire qualcosa, ma queste operazioni non sono completamente reversibili. Quando si mettono di malumore interi settori della società, non basta pareggiare il conto per riconquistare la fiducia. Una cattiva notizia, soprattutto se è sentita come ingiusta, ha bisogno di tante buone notizie per essere cancellata.

Certo, adesso è una buona scelta aumentare le pensioni basse, ma se l'avessimo fatto nell'autunno scorso avremmo dato slancio al governo e ci saremmo risparmiati mesi di discussione sul tesoretto. Oppure, potevamo fare una lotta all'evasione fiscale, senza aumentare nessuna aliquota e senza introdurre nuove tasse. Sarebbe stato molto saggio condurre la lotta all'evasione a sistema fiscale invariato o in diminuzione, evitando così la saldatura tra le proteste molto diverse tra gli evasori e quelli che si sono trovati a pagare di più. Soprattutto, in questo modo si sarebbe potuto presentare un nuovo patto agli italiani, pagare tutti per pagare meno. Insomma, si potevano rispettare i vincoli europei con politiche di bilancio molto diverse dall'attuale, con gli stessi risultati numerici, ma con esiti politici

molto più vantaggiosi. D'altronde se non ci fosse questo principio d'invarianza si metterebbero i ragionieri e non i ministri a gestire la politica economica.

Anche sul lato dello sviluppo i conti non tornano. Avevamo promesso che il cuneo fiscale avrebbe determinato un effetto tonificante a breve termine sull'economia italiana. In realtà la ripresa c'è stata prima e secondo una logica diversa da quella annunciata dal cuneo. Essa è determinata da una debole ripresa dei consumi e da un'innovazione competitiva di un gruppo di pivot industriali, i quali dopo un periodo di disorientamento hanno capito come va il mondo e si sono messi a inventare nuovi prodotti e a migliorare i processi produttivi.

Al di là della propaganda, bisogna riconoscere che entrambi questi processi, se sono stati aiutati dalla finanziaria, hanno ricevuto un sostegno molto debole. Dal lato della domanda infatti è stato limitato l'effetto redistributivo verso redditi bassi e anzi si sono rivelate avventate alcune dichiarazioni del tipo: "adesso protestano ma poi le buste paga saranno più convincenti dei titoli dei giornali"; purtroppo sono state troppo convincenti negativamente, soprattutto per le famiglie poco numerose, che sono però la stragrande maggioranza.

Anche dal lato dell'offerta la finanziaria metteva a disposizione per l'innovazione tecnologica una somma, oltretutto ancora non impegnata, circa dieci volte inferiore a quella del cuneo. Dovremmo ribaltare questa percentuale se volessimo portare munizioni alle imprese innovative impegnate sul fronte più aspro della competizione mondiale. E invece ci siamo appassionati ad un incentivo piatto, a questo punto esteso anche alle banche e alle assicurazioni, che cerca di rilanciare la vecchia logica della svalutazione della lira, questa volta però a totale carico delle pubbliche finanze pubbliche, dimenticando la vera emergenza del sistema produttivo che è il calo inesorabile della produttività.

Oltretutto non è servito neppure a conquistare il consenso di Confindustria, passata con disinvoltura a gettare fango sul governo dopo aver incassato diversi miliardi di sgravi. Una gestione accorta della politica economica richiede anche una strategia di consenso, e ci vuole una certa dose di autolesionismo per non ottenerlo, neppure quando si paga generosamente. Il cuneo fiscale è diventato l'emblema negativo della nostra politica economica, ci stavamo pure per perdere le elezioni e non era neppure scritto nel programma elettorale.

Se non ci fossimo posto questo macigno sui piedi, se avessimo cominciato a fare un po' di selezione di qualità della spesa, se avessimo evitato di calcare la mano su tasse e tagli nella misura del tesoretto, se avessimo fatto tutte queste cose con intelligenza politica avremmo avuto una politica economica con un margine di manovra di 10-15 miliardi di euro e sarebbe stato tutto un altro vivere per il governo e per il paese. Si potevano fare politiche di redistribuzione, di rigore e di innovazione molto più efficaci, entro gli stessi vincoli europei. Se non miglioriamo il potere d'acquisto dei lavoratori e non sappiamo fare politiche di qualità della spesa mi domando di quale riformismo stiamo parlando. Per dirla con i termini alla moda del Pantheon, se mancano sia i soldoni di Amendola sia il rigore di La Malfa che riformismo è?

E non possiamo neppure cavarcela buttando la croce addosso a Rifondazione, che in fondo ha retto senza fiatare una manovra da 35 miliardi, una delle più impegnative. Anzi, il paradosso consiste nell'aver stressato inutilmente la sinistra radicale, senza aver realizzato una vero programma riformista, con la conseguenza che ora essa, anche in seguito all'unione con Mussi, è costretta a alzare la polemica e quindi a rendere difficili le politiche più rigorose.

In realtà, dietro la parola riformista si nascondono troppe opzioni diverse e molto spesso proprio quelle che vogliono mantenere l'esistente. Sintomatica è la liberalizzazione dei servizi pubblici locali bloccata da Rifondazione con l'alleanza dei sindaci, tra i quali fior di riformisti pronti a predicare l'innovazione finché non si tratta di toccare le aziende locali gestite dalle burocrazie di partito. In questo modo è saltato il compromesso che stato faticosamente raggiunto durante la stesura del programma elettorale mediante lo scambio tra statalizzazione dell'acqua e liberalizzazione degli altri servizi.

Questa non è la politica delle riforme; per fare tagli, tasse e una brutta copia della svalutazione della lira non serve un partito nuovo, bastano quelli vecchi. Sono cose già viste e da tanto tempo, è come battere ossessivamente sui soliti tasti. Se nasce un partito democratico ci possiamo aspettare una politica economica più ambiziosa, capace di suonare tasti molto diversi: una selezione della spesa pubblica talmente sfrontata da far arrossire l'impenitente liberista e una politica di redistribuzione talmente efficace da lasciare di stucco il massimalismo parolaio.